Dalla Biennale di Venezia, Buttafuoco difende l’ultimo spazio universale rimasto

Per approfondire:

La polemica che da mesi investe la Biennale di Venezia non riguarda soltanto una manifestazione culturale. Tocca un principio molto più profondo: stabilire se l’arte debba continuare a essere uno spazio universale oppure diventare un’estensione della contesa politica internazionale.

Per questo la posizione espressa dal presidente Pietrangelo Buttafuoco appare non solo condivisibile ma necessaria. Difendere la libertà dell’arte non significa ignorare guerre, tragedie o sofferenze. Significa però comprendere che esistono luoghi che devono restare sottratti alla logica dei veti e delle sanzioni morali.

L’arte, come la musica e lo sport, parla infatti un linguaggio universale. Non ha bisogno di traduzioni, non conosce confini, non dipende dalla nazionalità. Un quadro, una composizione musicale, una gara sportiva emozionano chiunque, indipendentemente dalla lingua parlata o dall’origine geografica. È forse l’ultimo spazio rimasto davvero comune all’umanità, l’unico terreno nel quale popoli divisi dalla politica riescono ancora a riconoscersi reciprocamente.

Ed è proprio per questo che va preservato con la massima attenzione. Se si accetta il principio secondo cui un artista possa essere escluso non per ciò che esprime ma per il Paese dal quale proviene, allora si apre una deriva pericolosa. Oggi si colpisce una nazionalità, domani un’altra, dopodomani un autore ritenuto non allineato al clima ideologico dominante.

Ancora più grave è quando a essere colpiti sono artisti che

magari nulla hanno a che vedere con i governi del proprio Paese, o addirittura ne sono stati dissidenti e oppositori. Paradossalmente si arriva perfino a mettere in discussione autori scomparsi da decenni o da secoli, come se un’opera potesse essere giudicata sulla base della provenienza di chi l’ha creata. È una logica assurda: significherebbe stabilire fino a quale momento storico un’opera o una composizione possa essere rappresentata oppure no, quali artisti possano essere ancora esposti e quali invece debbano essere cancellati. Sono derive che finiscono per insultare l’intelligenza stessa dell’essere umano, prima ancora che la libertà dell’arte.

Ognuno è naturalmente libero di avere le proprie sensibilità, di manifestare dissenso, di esprimere opinioni anche durissime sui governi e sulle guerre. Ma una cosa è il diritto alla critica, altra cosa è pretendere di cancellare o vietare l’espressione artistica. Perché nel momento in cui si invade anche questo campo, rischia di cadere l’ultimo baluardo universale rimasto alla cultura contemporanea.

I governi passano. Le maggioranze cambiano. Le tensioni internazionali mutano nel tempo. L’arte invece attraversa i secoli, sopravvive ai conflitti e continua a parlare alle persone molto dopo la fine delle polemiche politiche del momento. Ed è proprio per questo che va difesa da ogni tentazione censoriale. Sempre.

Antonio Maria Rinaldi

Rimani aggiornato seguendoci su Google News!
SEGUICI

https://scenarieconomici.it/dalla-biennale-di-venezia-buttafuoco-difende-lultimo-spazio-universale-rimasto/

Euro digitale, il rischio silenzioso di una moneta trasformata in strumento di controllo

Nell’antica Roma l’imperatore Vespasiano liquidò le critiche sulla tassa imposta ai bagni pubblici con una frase rimasta celebre nei secoli: pecunia non olet. Il denaro non ha odore. Vale a dire: la moneta è neutrale, non giudica chi la utilizza, non discrimina, non osserva, non seleziona comportamenti compatibili o incompatibili con il potere politico del momento. È esattamente questo principio, fondamento stesso della libertà economica moderna, che rischia di essere incrinato dal progetto dell’euro digitale promosso dalla Banca centrale europea.

Per approfondire:

Dietro la narrativa rassicurante dell’innovazione tecnologica, della modernizzazione dei pagamenti e della “sovranità monetaria europea”, si nasconde infatti una trasformazione molto più profonda: il passaggio dalla moneta come strumento neutrale alla moneta come infrastruttura controllabile. E la differenza è enorme. Perché una moneta digitale emessa direttamente dalla banca centrale non rappresenta semplicemente un’evoluzione tecnica dei sistemi di pagamento, ma introduce per la prima volta nella storia europea la possibilità concreta di centralizzare il controllo dei flussi monetari individuali all’interno di un’unica architettura gestita dall’autorità monetaria.

È qui che il dibattito pubblico diventa volutamente ambiguo.

Si cerca di ridurre l’euro digitale a una questione di efficienza tecnologica, quasi fosse soltanto una carta di credito più moderna o un pagamento elettronico più rapido. Ma il punto reale è un altro. Pagare con lo smartphone esiste già. L’euro digitale introduce invece un salto qualitativo completamente diverso: la progressiva trasformazione del denaro in una piattaforma programmabile.

Ed è proprio il concetto di programmabilità della moneta a rappresentare il vero spartiacque storico.

Una valuta integralmente digitale consente infatti, almeno sul piano tecnico, ciò che il contante rende impossibile: tracciabilità totale delle transazioni, monitoraggio in tempo reale dei flussi finanziari, profilazione economica dei cittadini e potenziale condizionamento dell’utilizzo stesso del denaro. Oggi la BCE assicura che non esisteranno forme invasive di controllo. Ma il problema non riguarda le intenzioni dichiarate nel presente. Riguarda i poteri che vengono costruiti per il futuro. Nella storia economica ogni strumento disponibile viene inevitabilmente utilizzato oltre le finalità originarie con cui era stato introdotto.

Una volta realizzata un’infrastruttura monetaria centralizzata, nulla impedirebbe domani di applicare automaticamente tassi negativi direttamente sui saldi digitali, imporre limiti a determinate categorie di acquisto, introdurre scadenze artificiali del denaro per incentivare i consumi o subordinare l’accesso alla piena operatività finanziaria a requisiti normativi, fiscali o ambientali. Tutto questo viene oggi liquidato come distopia. Ma è esattamente la possibilità tecnica di renderlo attuabile a costituire il cuore del problema.

Il contante, al contrario, conserva una caratteristica che nessuna valuta digitale potrà mai garantire integralmente: la libertà. Una banconota non necessita autorizzazioni, non raccoglie dati, non lascia tracce permanenti e soprattutto non

può essere disattivata da un’autorità centrale. È questa autonomia materiale della moneta fisica che il progetto europeo considera implicitamente un’anomalia da superare. Non è casuale che negli ultimi anni si sia assistito a una progressiva marginalizzazione del contante attraverso limiti normativi ai pagamenti cash, chiusura degli sportelli bancari, compressione dell’utilizzo delle banconote e crescente pressione verso la digitalizzazione totale delle transazioni.

Formalmente Bruxelles continua a ripetere che il contante non verrà abolito. Ma è evidente che l’euro digitale acquista piena efficacia soltanto in una società nella quale il denaro fisico sia diventato residuale. Ed è qui che il tema assume una dimensione apertamente politica. Una società senza contante è una società nella quale ogni attività economica può essere teoricamente osservata, registrata, analizzata e potenzialmente condizionata. Il passaggio dalla libertà economica alla sorveglianza finanziaria diventa allora molto più breve di quanto si voglia ammettere.

Chi considera eccessive queste preoccupazioni sembra ignorare quanto accaduto negli ultimi anni. La crisi greca dimostrò come la gestione della liquidità bancaria potesse trasformarsi in un potente strumento di pressione politica nei confronti di governi democraticamente eletti. Il congelamento delle riserve russe ha certificato che il sistema monetario internazionale viene ormai utilizzato apertamente come leva geopolitica. Le sanzioni finanziarie, l’esclusione dai circuiti di pagamento e il controllo dell’accesso monetario sono diventati strumenti ordinari di esercizio del potere. L’euro digitale rischia di compiere il salto definitivo: trasferire questa capacità di intervento direttamente sul cittadino.

Il nodo centrale non è quindi tecnologico ma democratico. La BCE è un organismo formalmente indipendente, sottratto a un autentico controllo popolare diretto. Negli ultimi anni l’Unione Europea ha progressivamente ampliato il proprio spazio di intervento nella politica economica, fiscale e

finanziaria degli Stati membri, consolidando un modello sempre più centralizzato di governance tecnocratica. L'euro digitale rischia di diventare il tassello finale di questa architettura: una moneta non più neutrale ma integrata in un sistema di supervisione permanente.

Ed è qui che il principio romano rischia di capovolgersi definitivamente. Pecunia non olet apparteneva a una civiltà nella quale il denaro era strumento di libertà. Nell'Europa dell'euro digitale la moneta potrebbe invece cominciare ad avere un odore molto preciso: quello del controllo.

Antonio Maria Rinaldi

 Rimani aggiornato seguendoci su Google News!
SEGUICI

https://scenarieconomici.it/euro-digitale-il-rischio-silenzioso-di-una-moneta-trasformata-in-strumento-di-controllo/

Pechino alza il muro tecnologico: stop alla vendita di Manus a Meta. La fine dell'hub di Singapore

La guerra fredda tecnologica tra Stati Uniti e Cina si arricchisce di un nuovo, fondamentale capitolo. Non parliamo più solamente di dazi sui microchip o di divieti di esportazione di hardware strategico da parte di Washington, ma di un vero e proprio intervento a gamba tesa di Pechino sulle

dinamiche societarie dell’Intelligenza Artificiale. Il governo cinese ha infatti **opposto un veto insindacabile** all’acquisizione da 2 miliardi di dollari della promettente startup IA ***Manus*** da parte del colosso americano **Meta**.

Per approfondire:

Per assicurarsi che il messaggio venisse recepito senza fraintendimenti, le autorità hanno inoltre imposto un divieto di espatrio ai fondatori dell’azienda. Un monito chiaro: il libero mercato, a certe latitudini, termina esattamente dove iniziano gli interessi strategici del Politburo.

La chiusura della “Scappatoia di Singapore”

Fino a ieri, la prassi per molte startup cinesi di successo era ben collaudata. Un’azienda nasceva in patria, sviluppava la propria tecnologia sfruttando l’eccellente bacino di talenti STEM locali a costi competitivi, e poi, al momento di capitalizzare, creava una holding a Singapore. Questo escamotage giuridico e finanziario permetteva di aggirare i rigidi controlli del Partito, rendendo l’azienda “digeribile” per i giganti della Silicon Valley pronti a staccare assegni miliardari.

Con il caso Manus, Pechino ha deciso di chiudere questa porta, e lo ha fatto sbattendola. L’innovazione strategica non si vende agli americani, tantomeno tramite comode triangolazioni nel sud-est asiatico. Il governo cinese si è evidentemente stufato di fungere da incubatore a basso costo per tecnologie che finiscono per arricchire il portafoglio brevetti degli avversari geopolitici.

Le ricadute economiche: il Keynesismo

tecnologico di Pechino

Lasciar fuggire un'eccellenza nell'IA significa perdere non solo capitale umano, ma un fondamentale moltiplicatore di produttività futura. Trattenere Manus con la forza è un atto di "protezionismo strategico" che mira a mantenere le esternalità positive dell'innovazione all'interno del mercato domestico e che corrisponde a quanto fanno gli USA con Nvidia, a cui è vietato esportare certi chip particolarmente avanzati.

Tuttavia, c'è un rovescio della medaglia tutt'altro che trascurabile. Bloccare le *exit* milionarie rischia di disincentivare pesantemente i futuri investimenti di venture capital nel Paese. Quale fondo di investimento estero, o anche locale, vorrà rischiare capitali nelle startup di Pechino sapendo di non poter monetizzare l'investimento vendendo al miglior offerente sul mercato globale? Il rischio è un progressivo inaridimento dei capitali di rischio privati, che costringerà lo Stato a intervenire massicciamente con fondi pubblici per sostenere l'intero ecosistema dell'innovazione.

Il colpo alla strategia di Meta

Dall'altra sponda del Pacifico, Mark Zuckerberg incassa una sconfitta strategica notevole. Il modello di crescita di Meta (e di gran parte di Big Tech) si è storicamente fondato su un principio semplice: se non riesci a sviluppare un'innovazione internamente in tempi rapidi, compra chi lo ha già fatto. Basti pensare a Instagram o WhatsApp.

L'impossibilità di fagocitare Manus e le sue tecnologie IA "chiavi in mano" avrà ricadute dirette sui bilanci di Menlo Park. Nello specifico:

- **Aumento del CAPEX:** Meta sarà costretta a dirottare maggiori capitali verso la Ricerca e Sviluppo interna. La crescita organica è intrinsecamente più lenta e assorbe più risorse liquide rispetto a un'acquisizione

netta.

- **Ritardi sul *Time-to-Market*:** In un settore dove i mesi equivalgono ad anni, dover ricostruire internamente le architetture sviluppate da Manus potrebbe far perdere a Meta terreno prezioso nella rincorsa contro concorrenti come OpenAI o Google.
- **Fine dello shopping asiatico:** Le aziende americane dovranno rassegnarsi a cercare (e pagare molto più care) le acquisizioni in Nord America o in Europa, riducendo i margini di manovra finanziaria.

Il veto su Manus certifica la completa "balcanizzazione" dell'Intelligenza Artificiale. Si va verso due ecosistemi tecnologici separati e non comunicanti. L'IA non è più considerata un semplice software, ma un'infrastruttura critica di sicurezza nazionale. E in questo nuovo scacchiere, le acquisizioni internazionali libere sono ormai un ricordo del passato. Il blocco cinese potrebbe significare la fortuna per altri poli avanzati dell'informatica, dalla

 Rimani aggiornato seguendoci su Google News!

SEGUICI

https://scenarieconomici.it/pechino-alza-il-muro-tecnologico-stop-alla-vendita-di-manus-a-meta-la-fine-dellhub-di-singapore/

Meta, l'IA e il cortocircuito fiscale: se gli algoritmi

azzerano il ceto medio, chi pagherà il welfare?

Il 2026 verrà ricordato non solo come l’anno della maturità per l’Intelligenza Artificiale, ma anche come quello in cui il capitale ha deciso di sferrare un attacco frontale all’ossatura del mercato del lavoro e, di riflesso, alla tenuta degli Stati nazionali. **Meta Platforms** si appresta a tagliare circa 8.000 posti di lavoro, sfoltiendo **il 10% della propria forza lavoro** e congelando migliaia di posizioni aperte.

Per approfondire:

Non si tratta di un calo di fatturato, ma di una brutale e deliberata riallocazione delle risorse. In una nota interna, l’azienda ha giustificato la manovra con il vertiginoso aumento della spesa per l’IA, che quest’anno toccherà l’astronomica cifra di 135 miliardi di dollari.

L’obiettivo dichiarato da Mark Zuckerberg è chiaro: gli strumenti algoritmici renderanno i dipendenti talmente produttivi che un singolo individuo potrà svolgere le mansioni di interi team. Il risultato pratico? Il team viene esonerato, spesso dopo aver involontariamente addestrato l’IA che lo sostituirà, sempre che la mossa abbia successo.

Ma le ripercussioni di questo trend vanno ben oltre le mura di Menlo Park e investono direttamente il nostro contratto sociale.

Il buco nero fiscale del Welfare State

Dal punto di vista economico, l’entusiasmo della Silicon Valley si scontra con una realtà contabile ineludibile. Il sistema di welfare occidentale (sanità, istruzione, pensioni, infrastrutture) si regge quasi interamente sul prelievo

fiscale derivante dai redditi da lavoro dipendente e dalle attività professionali. È il ceto medio – la classe impiegatizia, i quadri, i creativi, gli sviluppatori e i professionisti del terziario – a sorreggere il peso fiscale maggiore.

Se l'IA riduce in modo strutturale e potente questo bacino di contribuenti, si genera un cortocircuito. Sostituire il lavoro con il capitale aumenta i margini operativi delle Big Tech, ma genera una voragine nelle casse pubbliche:

- **Mancato gettito IRPEF/Imposte sul reddito:** Un algoritmo non paga le tasse sullo stipendio.
- **Crollo dei contributi previdenziali:** I server non versano quote per il sistema pensionistico.
- **Elusione del capitale:** Il capitale automatizzato produce enormi profitti, che le multinazionali ottimizzano sapientemente a livello fiscale, spostando la ricchezza in giurisdizioni a bassa tassazione e lasciando a bocca asciutta gli Stati dove i servizi vengono effettivamente consumati. Alla fine un computer può essere ovunque.

Il rischio di una tassa sui poveri

A questo punto, la domanda diventa pressante: chi pagherà le tasse nell'era dell'Intelligenza Artificiale? Se l'attuale paradigma non viene riformato, il rischio è che lo Stato, nel disperato tentativo di mantenere attivi i servizi pubblici, scarichi il peso fiscale su chi non può essere automatizzato o eludere le tasse.

Questo si traduce in due scenari altrettanto recessivi:

1. **L'accanimento sui redditi bassi:** La pressione fiscale si concentrerebbe sulle fasce di reddito più basse, legate a quei lavori fisici o di cura della persona (logistica,

ristorazione, assistenza) che l’IA non può ancora sostituire.

2. **L’esplosione delle imposte indirette:** I governi potrebbero compensare il calo delle imposte sul reddito aumentando l’IVA e le accise. Essendo tasse sui consumi, colpiscono in modo regressivo i ceti meno abbienti, che spendono in consumi l’intera totalità del loro stipendio.

L’efficienza informatica è un prodigio contabile per i bilanci aziendali, ma un potenziale disastro per l’economia reale. Senza un ceto medio in grado di percepire un reddito, pagare le tasse e consumare beni, l’intero sistema rischia di implodere su se stesso.

 Rimani aggiornato seguendoci su Google News!

SEGUICI

https://scenarieconomici.it/meta-lia-e-il-cortocircuito-fiscale-se-gli-algoritmi-azzerano-il-ceto-medio-chi-paghera-il-welfare/

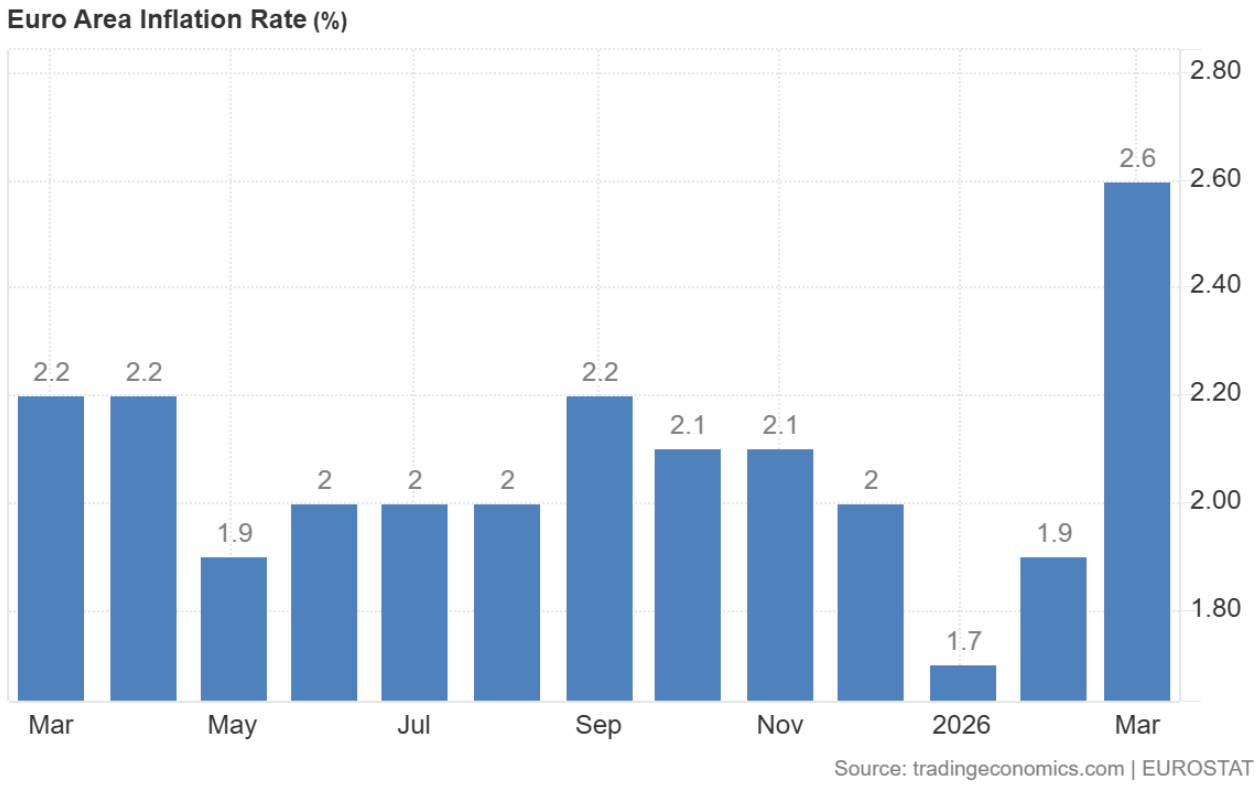
Crisi Energetica 2026: La BCE di Lagarde avverte gli Stati, ma la sua vera cura è la recessione

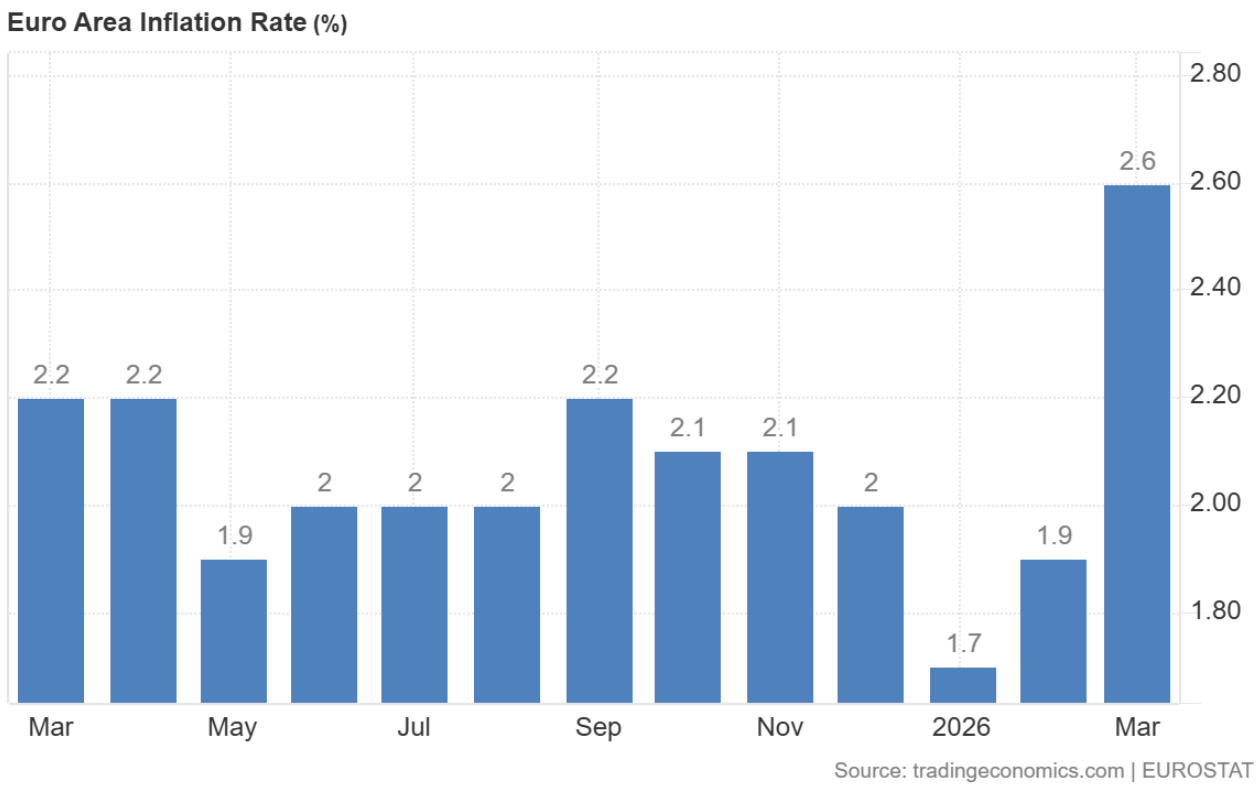
L’inflazione torna a farsi sentire e la Banca Centrale Europea ha già individuato il colpevole: non le bombe, ma gli aiuti di

Stato. In un recente intervento a Berlino, la Presidente della BCE **Christine Lagarde** ha lanciato un avvertimento fin troppo chiaro ai governi dell'Eurozona: se sarete troppo generosi nell'aiutare famiglie e imprese a pagare le bollette energetiche, saremo costretti ad alzare i tassi di interesse più del previsto.

Per approfondire:

Il contesto geopolitico è noto ed estremamente volatile. Con la chiusura dello Stretto di Hormuz – che permane nonostante il fragile cessate il fuoco dell'8 aprile – e le tensioni tra Stati Uniti, Israele e Iran, i prezzi dell'energia hanno ripreso a correre. Di conseguenza, il tasso di inflazione annuale dell'Eurozona è balzato al 2,6% a marzo, in netta risalita rispetto all'1,9% di febbraio.





Tasso d’inflazione dell’area euro Tradingeconomics

Di fronte a uno shock dell’offerta così evidente, la logica economica (e il buon senso politico) suggerirebbe un intervento statale per attutire il colpo sull’economia reale. Ma la visione di Francoforte è diametralmente opposta.

Il paradosso di Francoforte: punire la domanda per curare l’offerta

Il ragionamento della Lagarde, presentato dal Wall Street Journal, è il seguente: se i governi estendono il supporto energetico a tutta la popolazione, sostengono artificialmente la domanda. Questo permette alle aziende di scaricare i maggiori costi sui consumatori, alimentando la spirale inflattiva e costringendo la politica monetaria a una stretta ancora più aggressiva. La BCE, appoggiata da Commissione Europea e FMI, pretende quindi che gli aiuti siano “temporanei, mirati ai più vulnerabili e tali da preservare il

segnale di prezzo”. In parole povere: gli altri si arrangino.

Dietro questo linguaggio tecnico si nasconde una realtà ben più cruda: **la BCE sta cercando specificamente la recessione.** Dal punto di vista macroeconomico, il cortocircuito è evidente. L’inflazione attuale non è generata da un’economia surriscaldata o da un eccesso di consumi, ma da un collo di bottiglia geopolitico che ha fatto schizzare i costi energetici. Alzare i tassi di interesse non riaprirà lo Stretto di Hormuz, né produrrà un solo barile di petrolio in più, anzi ridurrà le risorse che potrebbero servire per trovare vie di fornitura energetica alternativa. L’unico effetto pratico di un rialzo dei tassi in questo scenario è la distruzione della domanda interna: si rendono i mutui insostenibili e si bloccano gli investimenti aziendali, ma tutto questo si ripercuoterà in disoccupazione e povertà. I consumi sono un aspetto del benessere diffuso.

Cosa rischiano i cittadini europei?

Se gli Stati, che hanno la responsabilità politica e sociale verso i propri cittadini, dovessero implementare manovre fiscali per controbilanciare l’impatto della crisi ed evitare una recessione (se non una vera e propria depressione), si troverebbero immediatamente in rotta di collisione con la BCE.

Ecco i punti critici della situazione attuale:

- **Precedente scomodo:** Nel 2022, per arginare lo shock russo, i governi europei hanno speso il 2,5% del PIL in aiuti. Oggi, la BCE considera quella manovra un errore da non ripetere.
- **Scenari avversi:** Nello scenario base, la BCE prevede un’inflazione al 2,6% per il 2026. Ma nello scenario “avverso”, con il prolungarsi del blocco navale, l’inflazione media balzerebbe al 3,5%, rendendo quasi certi nuovi rialzi dei tassi e quindi la recessione cercata.

- **Tattica dilatoria:** Per la riunione del prossimo 30 aprile non sono previsti cambiamenti di policy. La BCE prende tempo, sfruttando la natura “stop-and-go” del conflitto mediorientale.

F**rancoforte sta dicendo ai governi europei di non fare il loro lavoro.** Al contrario, spinge verso un atteggiamento punitivo che verrà pagato, come sempre, dai ceti medi e dal tessuto produttivo. La stabilità dei prezzi è un obiettivo nobile, ma perseguirla distruggendo l’economia reale rischia di essere un’operazione chirurgica perfettamente riuscita su un paziente ormai defunto. Ovviamente, dal punto di vista politico, l’applicazione di queste politiche verrà a segnare l’autorevolezza dei governi stessi, che vengono eletti non per accentuare le crisi , ma per dridurle e per salvaguardare il benessere dei cittadini. Aspettatevi una serie dirovesciamenti democratici nei principali paesi, indipendentemente dal colore politico, ma senza un cambiamento ai vertici di Bruxelles e Francoforte qualsiasi governo europeo è destino a fallire.

Rimani aggiornato seguendoci su Google News!
SEGUICI

https://scenarieconomici.it/crisi-energetica-2026-la-bce-di-la garde-avverte-gli-stati-ma-la-sua-vera-cura-e-la-recessione/

Inflazione di Marzo 2026 a +1,7%: l’energia rialza la

testa. Quanto pagano di più le famiglie e che succederà ad Aprile

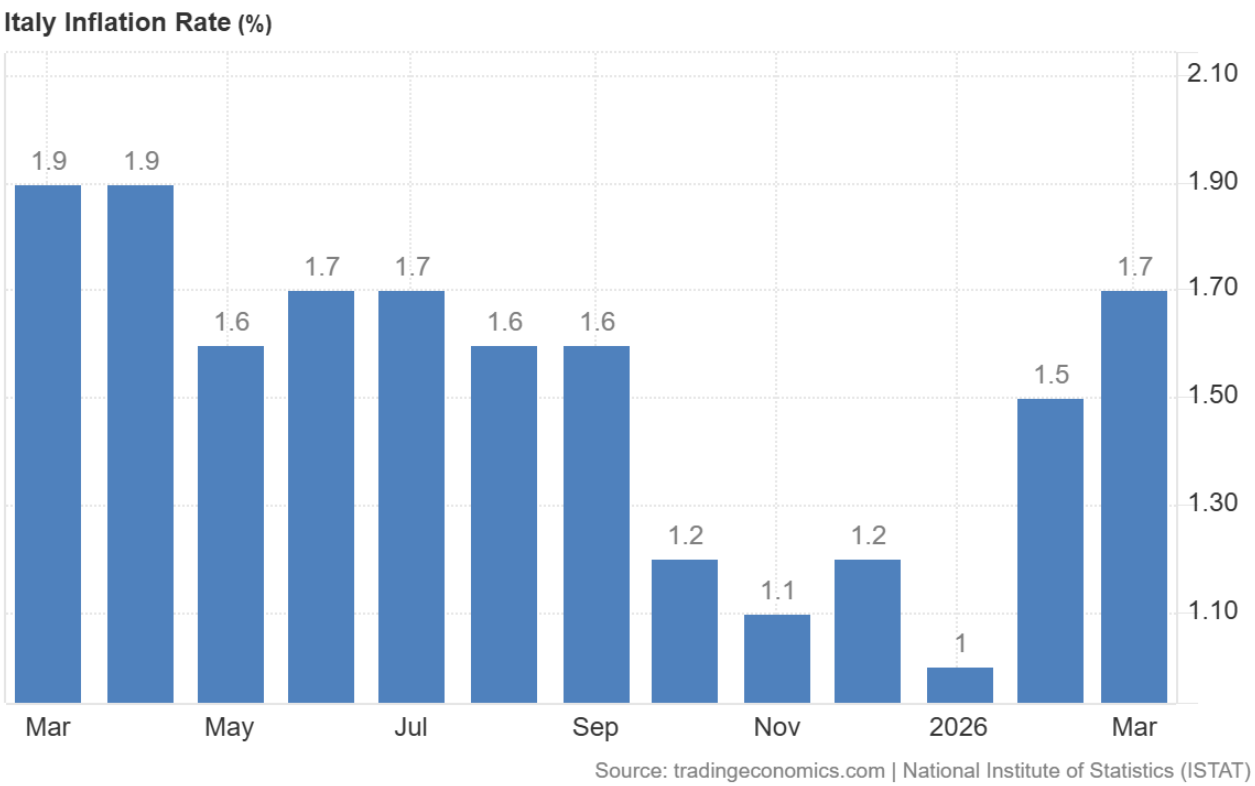
I dati definitivi dell'Istat sui prezzi al consumo per il mese di marzo 2026 ci restituiscono una fotografia nitida e, a tratti, prevedibile per chi osserva le dinamiche macroeconomiche senza farsi distrarre dalle narrazioni rassicuranti.

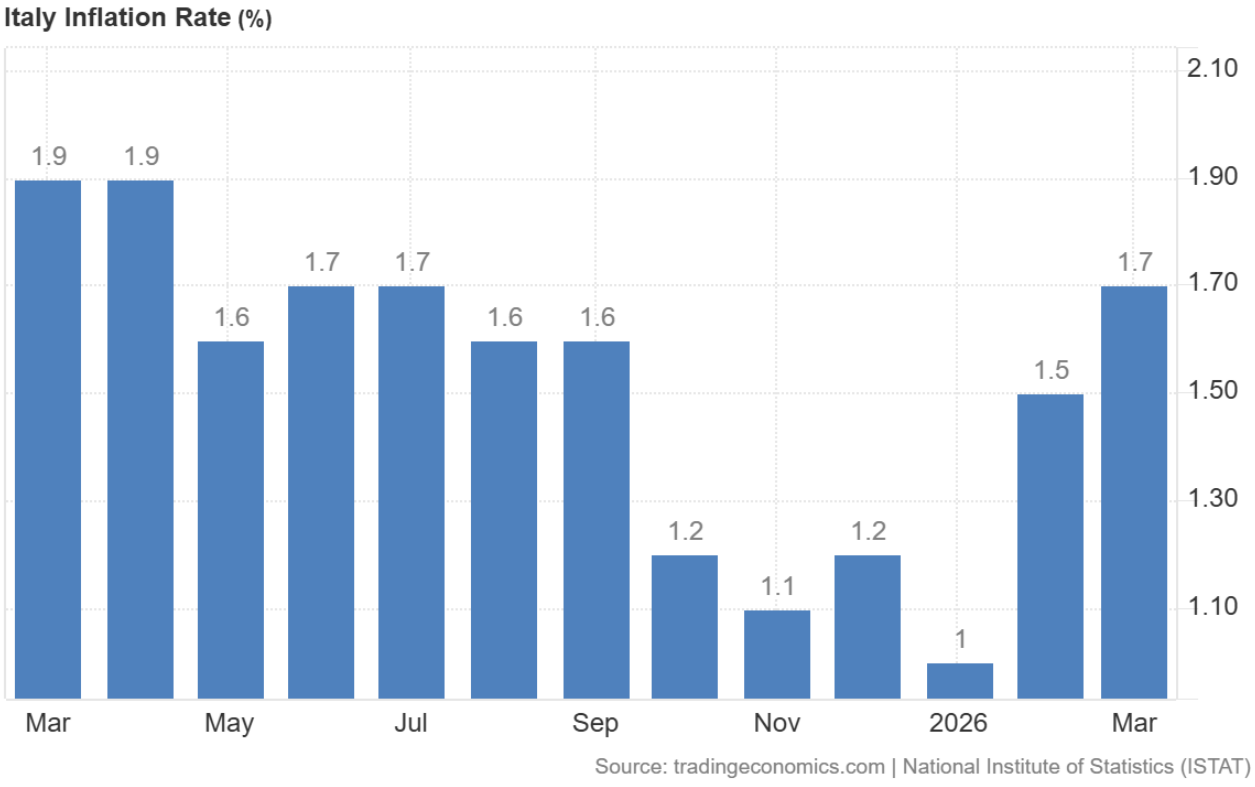
Per approfondire:

L'inflazione torna a salire, spinta non da un'esplosione della domanda interna – che langue, come ben sanno i commercianti – ma dal classico, inesorabile shock dal lato dell'offerta: l'energia, legata alla crisi del Golfo e al confronto fra Iran e USA. Questa volta cerchero di capire quanto **pagano di più le famiglie italiane e quanto pagheranno ad aprile**.

I dati macroeconomici: la fiammata energetica e il raffreddamento dei servizi

Nel mese di marzo 2026, l'**indice nazionale dei prezzi al consumo (NIC)** , quella normalmente definita Inflazione, ha registrato un incremento dello 0,5% su base mensile e dell'1,7% su base annua, in accelerazione rispetto al +1,5% di febbraio. I dati confermano le stime preliminari e ci dicono una cosa chiara: l'inflazione acquisita per il 2026 si attesta già al +1,5%. Ecco il grafico da Tradingeconomics:





Inflazione annua Italia

Tuttavia, l’aggregato nasconde movimenti contrastanti. Se guardiamo sotto il cofano dell’indice, scopriamo che l’”inflazione di fondo” (core inflation) – quella depurata dalle componenti più volatili come energia e alimentari freschi – è in realtà in flessione, passando dal +2,4% al +1,9%. Questo è il dato che dovrebbe far riflettere i banchieri centrali: non siamo di fronte a una spirale salari-prezzi che giustifichi strette monetarie draconiane. Il rialzo dell’indice generale è interamente imputabile a fattori esogeni.

Ecco i driver principali della variazione tendenziale:

- **Energetici regolamentati:** fiammata mensile del +8,5% (attenuano il calo annuo portandosi a -1,6%).
- **Energetici non regolamentati:** +5,0% su base mensile.
- **Alimentari non lavorati:** accelerazione decisa, dal +3,7% al +4,7% su base annua.
- **Servizi ricreativi e trasporti:** in netto rallentamento (rispettivamente al +3,0% e al +2,2%), segno inequivocabile di una domanda che, di fronte al rincaro dei beni primari, taglia il superfluo.

Indicatore (Marzo 2026)	Variazione Congiunturale (su Feb ’26)	Variazione Tendenziale (su Mar ’25)
Indice Generale (NIC)	+0,5%	+1,7%
Inflazione di fondo	–	+1,9%
Indice Armonizzato (IPCA)	+1,7%	+1,6%
Indice Famiglie Operai/Impiegati (FOI)	+0,6%	+1,5%

Si assottiglia inoltre il differenziale tra servizi e beni, sceso a 2,0 punti percentuali. I beni tornano in territorio positivo (+0,8%), trainati dai costi di produzione che iniziano a scaricarsi a valle. I servizi non vedono una crescita particolare, a indicare una domanda che langue.

L’economia reale: il peso sul carrello della spesa e il salasso al distributore

Abbandonando per un momento le percentuali astratte e calandoci nella microeconomia quotidiana, il quadro si fa decisamente più fosco. L’IPCA evidenzia un fenomeno tipico delle fasi di inflazione asimmetrica: le famiglie con bassi livelli di spesa subiscono la dinamica dei prezzi in modo diverso, ma l’impatto sui beni di prima necessità è universale.

I prodotti ad alta frequenza d’acquisto – il cosiddetto “**carrello della spesa**” – registrano un’impennata. Rispetto a marzo 2025, **i costi per la spesa quotidiana si attestano su un rincaro del 2,1%** (con picchi del 2,2% nei beni per la cura della casa e della persona). Tradotto in moneta sonante per i non iniziati, parliamo di un aumento medio di circa 5,6 euro in più a persona al mese solo per la sussistenza base. Un’erosione silenziosa del potere d’acquisto che, su base annua, drena risorse preziose dal bilancio familiare.

Ma il vero colpo da ko, quello che ha svuotato le tasche degli italiani in questo finale di inverno, è arrivato dal comparto dei carburanti e dell’energia**. Il balzo dell’8,5% mensile degli energetici regolamentati è una tassa occulta sull’attività produttiva e sulla mobilità.** Le famiglie pagano due volte: direttamente al distributore e nelle bollette, e indirettamente sui banchi del supermercato, **dato che in Italia oltre l’80% delle merci viaggia su gomma**. Un approccio keynesiano suggerirebbe che comprimere in questo modo il reddito disponibile, senza un parallelo adeguamento salariale, porta inevitabilmente a una contrazione della domanda aggregata. E infatti, i servizi ricreativi già frenano.





Un carrello della spesa sempre più costoso

Le prospettive per aprile: il peggio è ancora davanti

Cosa dobbiamo aspettarci per il mese di aprile e per l'immediato futuro? Il governo, consapevole del malcontento strisciante, ha varato un intervento tampone sui carburanti: un taglio delle accise di 25 centesimi. Questa mossa avrà l'effetto statistico di "normalizzare" il dato sui trasporti e sull'energia non regolamentata nel prossimo rilevamento, frenando l'emorragia immediata alla pompa di benzina rispetto alle impennate di marzo. Un effetto positivo, anche se non si torna indietro.

Tuttavia, chi pensa che l'emergenza sia rientrata commette un errore di prospettiva. L'economia ha i suoi tempi tecnici, e la trasmissione dei prezzi alla produzione verso i prezzi al consumo (il *pass-through*) non è istantanea. Gli aumenti dell'energia e dei carburanti registrati tra febbraio e marzo impiegheranno fino a 120 giorni per trasferirsi completamente sui listini al dettaglio. I rincari nei costi di trasporto, logistica e trasformazione agricola di oggi sono lo scontrino del supermercato di domani, e questo comunque nell'ipotesi, positiva, che non ci siano aumenti ulteriori.

Di conseguenza, ad aprile e maggio assisteremo a un paradosso solo apparente: mentre il prezzo della benzina potrebbe stabilizzarsi grazie allo sconto di Stato, il costo del carrello della spesa subirà un'ulteriore e più marcata accelerazione. L'onda lunga dell'energia si infrangerà sugli alimentari lavorati e sui beni di largo consumo. In sintesi, la pezza governativa mitigherà il sintomo, ma la malattia dei costi ha già infettato la filiera. Per le tasche delle famiglie, purtroppo, il peggio è ancora davanti.

Rimani aggiornato seguendoci su Google News!
SEGUICI

https://scenarieconomici.it/inflazione-di-marzo-2026-a-17-lenergia-rialza-la-testa-quanto-pagano-di-piu-le-famiglie-e-che-succedera-ad-aprile/

La rivoluzione della robotica “morbida”: il muscolo artificiale che si autoripara e riscrive i costi industriali

Mentre nei salotti occidentali si discute filosoficamente sui limiti normativi dell’intelligenza artificiale, nei laboratori asiatici l’economia reale continua a macinare innovazione tangibile. I ricercatori dell’Università Nazionale di Seul hanno appena presentato una tecnologia destinata a mandare in pensione il concetto stesso di obsolescenza programmata nella robotica: un muscolo artificiale in grado di cambiare forma in tempo reale, riparare i propri danni e, alla fine del ciclo di vita, essere riciclato quasi per intero.

Per approfondire:

Un’innovazione che non è solo un virtuosismo ingegneristico, ma che promette di alterare profondamente la struttura dei costi (Capex e Opex) dell’industria manifatturiera globale.

Cos’è e come funziona il “muscolo

mutaforma”

Fino ad oggi, i robot morbidi (quelli utilizzati per manipolare oggetti delicati, come la frutta o componenti elettronici fragili) si basavano su attuatori elastomerici dielettrici (DEA). In parole povere, si tratta di dispositivi che convertono l’energia elettrica in movimento, agendo come muscoli artificiali rapidi e precisi. Il loro limite strutturale? Le “vene” elettriche al loro interno (gli elettrodi) erano stampate in modo fisso. Un robot nato per piegarsi non poteva improvvisamente decidere di espandersi. Se il compito cambiava, la macchina andava sostituita.

Il team sudcoreano ha superato questo ostacolo introducendo un **Ferrofluido a Transizione di Fase (PTF)**. Si tratta di un materiale ibrido che si comporta come una gelatina solida a temperatura ambiente, ma che si scioglie, diventando fluido, se esposto a una fonte di calore o a un campo magnetico.

Il funzionamento è tanto brillante quanto pragmatico:

1. **Fase Operativa (Solida):** Il muscolo lavora in modo stabile e resiliente, sollevando o spostando carichi.
2. **Fase di Riconfigurazione (Fluida):** Se la linea di produzione richiede un movimento diverso, un campo magnetico “scioglie” l’elettrodo, ne sposta le particelle metalliche riposizionandole nello spazio tridimensionale, e lo fa solidificare nella nuova forma.

Le utilità pratiche e le ricadute economiche

In un’ottica di efficienza degli investimenti, le ricadute di questa tecnologia sono dirompenti. L’industria moderna spende miliardi per aggiornare le linee produttive o per sostituire componenti danneggiati. Questo nuovo sistema interviene

chirurgicamente su tre voci di bilancio:

- **Fine del "Monouso" Industriale:** Un solo attuatore può cambiare funzione in tempo reale. Invece di avere dieci robot per dieci task differenti, **la stessa componente può riconfigurarsi**. Questo abbatte drasticamente la complessità costruttiva e le spese in conto capitale per i nuovi macchinari.
- **Zero Tempi di Inattività (Downtime):** In ambienti industriali ostili (usura meccanica, stress elettrico, tagli), un guasto blocca la produzione. Con il sistema PTF, se l'elettrodo subisce un taglio o un cortocircuito, il materiale adiacente viene fluidificato per bypassare l'area danneggiata o ricollegare i percorsi interrotti. La macchina si "autocura" e riprende a lavorare, azzerando le perdite di fatturato legate ai fermi macchina.
- **Sostenibilità Economica e Riciclo:** Alla fine del suo ciclo di vita, il materiale non finisce in discarica. Viene estratto allo stato liquido e re-iniettato in un nuovo sistema, con un tasso di recupero dimostrato del **91%**, mantenendo prestazioni stabili. Un vero e proprio ammortizzatore contro la volatilità dei prezzi delle materie prime.

Un confronto sintetico

Caratteristica	Robotica Morbida Tradizionale	Robotica con Muscolo PTF	Impatto Economico
Architettura	Rigida, stampata una tantum	Dinamica, riconfigurabile	Minori costi di riprogettazione

Caratteristica	Robotica Morbida Tradizionale	Robotica con Muscolo PTF	Impatto Economico
Danno/Guasto	Sostituzione dell’intero pezzo	Autoriparazione magnetica	Abbattimento dei costi di manutenzione
Fine vita	Smaltimento oneroso	Tasso di recupero del 91%	Riduzione della dipendenza dalle catene di fornitura

Il muscolo artificiale dei ricercatori coreani non è solo una curiosità da laboratorio; è la base per la manifattura flessibile di domani che potrebbe cambiare la robotica e i cicli produttivi. Una tecnologia che, paradossalmente, ci ricorda una vecchia lezione: la vera sostenibilità non si fa con i divieti, ma con l’ingegneria dei materiali e l’ottimizzazione intelligente delle risorse.

L’autore Fabio Lugano è laureato con il massimo dei voti alla Bocconi , è un esperto di mercati, criptovalute e intelligenza artificiale. In passato è stato consulente al Parlamento Europeo e al Ministero per gli Affari Europei. Oggi aiuta le aziende a creare piani di sviluppo per l’innovazione tecnologica e per l’energia. Linkedin a questo link

Rimani aggiornato seguendoci su Google News!
SEGUICI

https://scenarieconomici.it/la-rivoluzione-della-robotica-morbida-il-muscolo-artificiale-che-si-autoripara-e-riscrive-i-costi-industriali/

Intelligenza Artificiale e robotica: π 0.7 abbatte il paradosso di Moravec. E il lavoro umano non è mai stato così a rischio

https://scenarieconomici.it/wp-content/uploads/2026/04/zero shot_air_fryer_attempt_compressed.mp4
Mentre i salotti televisivi e le aule parlamentari continuano a dibattere, con colpevole ritardo, sulle regole burocratiche per limitare gli algoritmi che scrivono testi o generano immagini, l'economia reale rischia di essere travolta da uno tsunami silenzioso proveniente, ancora una volta, da San Francisco. La startup statunitense Physical Intelligence ha recentemente annunciato i risultati del suo ultimo modello di intelligenza artificiale applicata alla robotica, denominato **π 0.7**. E, senza cedere a facili trionfalismi, i dati ci dicono che potremmo essere vicini all'alba dell'Intelligenza Artificiale Generale (AGI) applicata al mondo fisico.

Per approfondire:

Per comprendere la vera portata di questa rivoluzione, dobbiamo fare un passo indietro agli anni '80, quando lo scienziato Hans Moravec formulò un celebre principio che porta il suo nome. Il **Paradosso di Moravec** osserva una verità apparentemente controintuitiva: per le macchine è facilissimo eseguire calcoli matematici complessi o battere i campioni mondiali di scacchi, ma è incredibilmente difficile replicare le abilità sensomotorie di un bambino di un anno, come camminare, riconoscere un ostacolo o afferrare una palla. Per decenni, l'intelligenza artificiale ha trionfato nella logica astratta, ma ha fallito miseramente nel mondo fisico,

scontrandosi con la complessità della realtà materiale.

Oggi, il modello π 0.7 sembra aver trovato la chiave per scardinare questo paradosso.

Fino a ieri, il paradigma della robotica industriale era chiaro e rigido: si raccoglievano moli immense di dati specifici per addestrare un robot a compiere una singola azione ripetitiva in un ambiente iper-controllato. Se si cambiava la forma della scatola da spostare, il robot andava in blocco. Il nuovo sistema introduce invece la "generalizzazione composizionale": la capacità di ricombinare competenze apprese in contesti diversi per risolvere problemi del tutto nuovi, senza alcun addestramento preventivo specifico.

Nei laboratori, robot guidati da π 0.7 hanno dimostrato di saper utilizzare elettrodomestici mai visti prima o di piegare il bucato, pur non avendo nei loro database alcuna riga di codice relativa a quelle specifiche mansioni. Il segreto risiede nei ***prompt multimodali***. Il modello aggrega informazioni da piattaforme diverse, dimostrazioni umane e tentativi autonomi. Non gli viene detto solo "cosa" fare, ma gli si fornisce un contesto su "come" farlo, processando istruzioni testuali e immagini di obiettivi visivi da raggiungere in tempo reale.

[embedded content]

I pilastri di questo "cervello sintetico" sono tre:

- **Apprendimento Trasversale:** Adatta le conoscenze preesistenti a contesti inediti. Sa manipolare un oggetto morbido e sa riconoscere un capo d'abbigliamento? Allora deduce autonomamente come piegare una maglietta.
- **Adattamento in tempo reale:** Il modello non esegue un programma cieco, ma si adatta all'ambiente in base alle istruzioni e agli ostacoli visivi.

- **Standardizzazione dell’Hardware:** Svincola il software (il “cervello”) dai limiti fisici del singolo fornitore del braccio meccanico.

Dal punto di vista dell’economia reale e dell’occupazione, le implicazioni sono drammatiche. Finora, l’operaio umano ha mantenuto un vantaggio competitivo incolmabile sulla macchina: l’adattabilità. Il lavoratore in carne ed ossa può gestire imprevisti, cambiare strumento di lavoro o riorganizzare una linea logistica semplicemente usando il buon senso e l’esperienza pregressa. Le macchine, relegate a compiti di mera forza e precisione ripetitiva, necessitavano di programmatori umani per ogni minima deviazione.

Se l’adozione di modelli come π 0.7 dovesse scalare commercialmente, questo ultimo baluardo crollerebbe. L’ingresso di un “operaio sintetico” polivalente, capace di imparare guardando, ascoltando o ragionando, mette a rischio mortale milioni di posti di lavoro non solo nella manifattura pesante, ma anche nella logistica avanzata, nelle pulizie, nella ristorazione e in gran parte dei servizi. Non stiamo più parlando di macchine che sostituiscono la pura forza muscolare, ma di entità capaci di replicare la deduzione e l’adattamento umano nel mondo materiale.

Ci troviamo di fronte a uno shock dell’offerta che promette di abbattere drammaticamente i costi marginali di produzione per le aziende, spingendo la produttività a livelli inesplorati. **Tuttavia, il rovescio della medaglia è l’obsolescenza rapida e inesorabile della manodopera umana.** Il lavoro umano, nella sua componente fisica e adattiva, non è mai stato così a rischio. Mentre l’algoritmo impara a piegare il bucato e a gestire gli imprevisti, il vero imprevisto da gestire sarà quello di un mercato del lavoro in cui l’uomo rischia di diventare, semplicemente, superfluo e non più competitivo.

Rimani aggiornato seguendoci su Google News!

SEGUICI

https://scenarieconomici.it/intelligenza-artificiale-e-obotica-%cf%80-0-7-abbatte-il-paradosso-di-moravec-e-il-lavoro-umano-non-e-mai-stato-cosi-a-rischio/

Intelligenza Artificiale e robotica: π 0.7 abbatte il paradosso di Moravec. E il lavoro umano non è mai stato così a rischio

https://scenarieconomici.it/wp-content/uploads/2026/04/zero shot_air_fryer_attempt_compressed.mp4

Mentre i salotti televisivi e le aule parlamentari continuano a dibattere, con colpevole ritardo, sulle regole burocratiche per limitare gli algoritmi che scrivono testi o generano immagini, l'economia reale rischia di essere travolta da uno tsunami silenzioso proveniente, ancora una volta, da San Francisco. La startup statunitense Physical Intelligence ha recentemente annunciato i risultati del suo ultimo modello di intelligenza artificiale applicata alla robotica, denominato **π 0.7**. E, senza cedere a facili trionfalismi, i dati ci dicono che potremmo essere vicini all'alba dell'Intelligenza Artificiale Generale (AGI) applicata al mondo fisico.

Per approfondire:

Per comprendere la vera portata di questa rivoluzione, dobbiamo fare un passo indietro agli anni '80, quando lo

scienziato Hans Moravec formulò un celebre principio che porta il suo nome. Il **Paradosso di Moravec** osserva una verità apparentemente controintuitiva: per le macchine è facilissimo eseguire calcoli matematici complessi o battere i campioni mondiali di scacchi, ma è incredibilmente difficile replicare le abilità sensomotorie di un bambino di un anno, come camminare, riconoscere un ostacolo o afferrare una palla. Per decenni, l'intelligenza artificiale ha trionfato nella logica astratta, ma ha fallito miseramente nel mondo fisico, scontrandosi con la complessità della realtà materiale.

Oggi, il modello π 0.7 sembra aver trovato la chiave per scardinare questo paradosso.

Fino a ieri, il paradigma della robotica industriale era chiaro e rigido: si raccoglievano moli immense di dati specifici per addestrare un robot a compiere una singola azione ripetitiva in un ambiente iper-controllato. Se si cambiava la forma della scatola da spostare, il robot andava in blocco. Il nuovo sistema introduce invece la "generalizzazione composizionale": la capacità di ricombinare competenze apprese in contesti diversi per risolvere problemi del tutto nuovi, senza alcun addestramento preventivo specifico.

Nei laboratori, robot guidati da π 0.7 hanno dimostrato di saper utilizzare elettrodomestici mai visti prima o di piegare il bucato, pur non avendo nei loro database alcuna riga di codice relativa a quelle specifiche mansioni. Il segreto risiede nei ***prompt multimodali***. Il modello aggrega informazioni da piattaforme diverse, dimostrazioni umane e tentativi autonomi. Non gli viene detto solo "cosa" fare, ma gli si fornisce un contesto su "come" farlo, processando istruzioni testuali e immagini di obiettivi visivi da raggiungere in tempo reale.

[embedded content]

I pilastri di questo “cervello sintetico” sono tre:

- **Apprendimento Trasversale:** Adatta le conoscenze preesistenti a contesti inediti. Sa manipolare un oggetto morbido e sa riconoscere un capo d’abbigliamento? Allora deduce autonomamente come piegare una maglietta.
- **Adattamento in tempo reale:** Il modello non esegue un programma cieco, ma si adatta all’ambiente in base alle istruzioni e agli ostacoli visivi.
- **Standardizzazione dell’Hardware:** Svincola il software (il “cervello”) dai limiti fisici del singolo fornitore del braccio meccanico.

Dal punto di vista dell’economia reale e dell’occupazione, le implicazioni sono drammatiche. Finora, l’operaio umano ha mantenuto un vantaggio competitivo incolmabile sulla macchina: l’adattabilità. Il lavoratore in carne ed ossa può gestire imprevisti, cambiare strumento di lavoro o riorganizzare una linea logistica semplicemente usando il buon senso e l’esperienza pregressa. Le macchine, relegate a compiti di mera forza e precisione ripetitiva, necessitavano di programmatori umani per ogni minima deviazione.

Se l’adozione di modelli come π 0.7 dovesse scalare commercialmente, questo ultimo baluardo crollerebbe. L’ingresso di un “operaio sintetico” polivalente, capace di imparare guardando, ascoltando o ragionando, mette a rischio mortale milioni di posti di lavoro non solo nella manifattura pesante, ma anche nella logistica avanzata, nelle pulizie, nella ristorazione e in gran parte dei servizi. Non stiamo più parlando di macchine che sostituiscono la pura forza muscolare, ma di entità capaci di replicare la deduzione e l’adattamento umano nel mondo materiale.

Ci troviamo di fronte a uno shock dell’offerta che promette di abbattere drammaticamente i costi marginali di produzione per le aziende, spingendo la produttività a livelli inesplorati.

Tuttavia, il rovescio della medaglia è l’obsolescenza rapida e inesorabile della manodopera umana. Il lavoro umano, nella sua componente fisica e adattiva, non è mai stato così a rischio. Mentre l’algoritmo impara a piegare il bucato e a gestire gli imprevisti, il vero imprevisto da gestire sarà quello di un mercato del lavoro in cui l’uomo rischia di diventare, semplicemente, superfluo e non più competitivo.

 Rimani aggiornato seguendoci su Google News!

SEGUICI

https://scenarieconomici.it/intelligenza-artificiale-e-obotica-%cf%80-0-7-abbatte-il-paradosso-di-moravec-e-il-lavoro-umano-non-e-mai-stato-cosi-a-rischio/

Shock energetico globale: gli USA sfiorano l’esportazione netta di petrolio per la prima volta dal 1943. Le conseguenze economiche

La storia economica, a volte, si ripete con una precisione quasi ironica. Per la prima volta dalla Seconda Guerra Mondiale, gli Stati Uniti sono arrivati a un passo dal diventare esportatori netti di petrolio greggio. Un capovolgimento epocale, innescato dalla peggiore interruzione del mercato energetico globale a memoria d’uomo: il blocco dello Stretto di Hormuz.

Per approfondire:

Con un quinto delle forniture mondiali di petrolio e gas bloccato dalle tensioni legate al conflitto in corso tra Israele, Stati Uniti e Iran, l'Europa e l'Asia si sono ritrovate improvvisamente a corto di energia. La reazione dei mercati è stata manualistica: i compratori asiatici ed europei si sono precipitati a cercare forniture alternative, rivolgendosi inevitabilmente al più grande produttore mondiale, gli USA.

I numeri di un boom logistico e commerciale

I dati governativi statunitensi fotografano una situazione senza precedenti a partire dal 2001. La differenza tra importazioni ed esportazioni si è assottigliata a soli 66.000 barili al giorno (bpd). **Le esportazioni sono schizzate a 5,2 milioni di bpd, il livello più alto degli ultimi sette mesi.**

L'attrattiva del greggio a stelle e strisce è finanziaria, oltre che geopolitica. Il blocco mediorientale ha spinto il premio dei futures sul Brent rispetto al WTI americano fino a un picco di 20,69 dollari al barile. In parole povere: **il petrolio americano costa molto meno di quello internazionale,** rendendolo estremamente appetibile nonostante i costi di spedizione aggiuntivi verso i bacini atlantici e pacifici. Mentre in Europa i carichi fisici sfioravano cifre astronomiche vicine ai 150 dollari al barile, le petroliere facevano la fila nel Golfo del Messico.

Ecco le direttrici principali dell'export USA attuale:

- **Europa (47%):** Paesi Bassi, Francia, Germania e persino la Grecia (primo acquisto storico) stanno rastrellando ogni barile disponibile.
- **Asia (37%):** In forte aumento rispetto al 30% di un anno fa, con Giappone e Corea del Sud in testa.

- **Turchia:** Pronta a ricevere il primo carico di greggio USA da oltre un anno.

Il limite infrastrutturale: quando l'offerta sbatte contro la realtà

L'entusiasmo per l'export si scontra però con la fisica delle infrastrutture. Analisti e trader avvertono che gli Stati Uniti stanno rapidamente raggiungendo la loro capacità massima di esportazione, stimata intorno ai 6 milioni di bpd. Con 5,2 milioni di bpd già esportati, il mercato sta testando il cosiddetto "**soffitto logistico**". Mancano oleodotti, capacità portuale e, soprattutto, navi. Attualmente, circa 80 superpetroliere vuote sono in viaggio verso il Golfo del Messico per tentare di assorbire i carichi di aprile e maggio, ma i noli marittimi in aumento erodono i margini.

Paradossalmente, gli USA continuano a importare 5,3 milioni di bpd per motivi tecnici: le raffinerie americane furono costruite decenni fa per trattare greggi "pesanti e acidi" (provenienti da Venezuela o Medio Oriente), e non il petrolio "leggero e dolce" (light sweet) che oggi estraggono in abbondanza dal bacino del Permiano. Per fortuna sia il Canada sia il Venezuela sono ora aperi alle esportazioni negli USA e producono quel tipo di petrolio: gli USa importano, ma non hanno problemi a farlo.

Le conseguenze economiche per gli Stati Uniti

Le ricadute per l'economia americana sono ambivalenti, ma tendenzialmente positive in ottica macroeconomica. Da un lato, questo scenario spingerà inevitabilmente la produzione interna a stelle e strisce verso nuovi record. L'aumento dei volumi esportati andrà a migliorare drasticamente la bilancia commerciale statunitense, iniettando liquidità nell'industria estrattiva e garantendo un extragettito fiscale. La necessità

di superare il collo di bottiglia dei 6 milioni di bpd costringerà a nuovi massicci investimenti infrastrutturali (porti, oleodotti), creando occupazione e stimolando il PIL reale e creando infrastrutture che non saranno solo a vantaggio degli operatori del settore petrolifero, ma anche di tutti. Senza considerare che gli stipendi per i lavoratori del settore stimoleranno la crescita.

Dall'altro lato, c'è un rischio asimmetrico: se il petrolio globale resta a 150 dollari, l'inflazione d'importazione colpirà comunque l'economia USA attraverso i prodotti raffinati e il costo dei noli. Tuttavia, rispetto a un'Europa deindustrializzata dai costi energetici, gli USA escono da questa crisi confermandosi non solo come superpotenza militare, ma come vero e incontrastato *market maker* energetico globale. Alla fine in Occidente resteranno solo loro.

Rimani aggiornato seguendoci su Google News!
SEGUICI

https://scenarieconomici.it/shock-energetico-globale-gli-usa-sfiorano-lesportazione-netta-di-petrolio-per-la-prima-volta-dal-1943-le-conseguenze-economiche/